

## Marco Dallari, Stefano Moriggi, *Educare bellezza e verità*, Erickson, 2016.

Acquistato il volume, chi scrive queste note, ha indugiato a iniziarne la lettura, insospettito e poco stimolato dalla veste editoriale banale e quasi macabra per la pessima trovata della malfatta sovrapposizione ad occhi intercambiabili delle figure di Venere e di Einstein. Scegliere immagini di copertina con la pretesa di dar l'idea del contenuto è operazione di straordinaria finezza, di cura dei meccanismi della allusività, di sapienza iconologica, tutte virtù da non sostituire con giochetti di carta. Una superficialità che trova prosecuzione nella struttura interna del libro, quando, al termine di ogni paragrafo, si inseriscono consigli o inviti ad esercitazioni didattiche reali: a parte l'indelicatezza di suggerire tali spunti didattici con un generico *si può sottoporre alla classe* senza specificare ordine e grado di istruzione o quanto meno età dei ragazzi, quel che più disturba è l'improvviso passaggio dal livello teorico della trattazione a quello operativo, senza alcuna mediazione tra principio pedagogico e applicazione dello stesso. Anzi, spesso con una diretta trasposizione della discussione teorica rivolta ad esperti nella prassi quotidiana dell'insegnamento. Un po' come se un tecnico delle luci in teatro pretendesse di dilettere gli spettatori presentando in scena i grovigli dei suoi fili elettrici e i suoi interruttori invece degli effetti di luce. La teoria sta dietro le quinte e la sua validità si presenta e si valuta per gli effetti che produce con mille mediazioni di difficile prevedibilità sulla scena della situazione educativa.

Peccato, e peccato anche per alcune affermazioni di retorica antiscolastica (tirate drammatiche ai danni della lezione frontale e dell'aula tradizionale), che ormai appaiono, almeno a chi scrive queste note e a qualcun altro che la pensa come lui, fritte più volte con lo stesso olio (e.g.: *e non sono certo le noiose visite guidate al museo o le ore di lezione scolastica improntate all'an-estetica strategia della spiegazione* (in corsivo anche nel testo, n.d.r.) *e dell'inquadramento storico-tassonomico a far galleggiare la bellezza sul mare di indifferenza che, inevitabilmente, tale approccio suscita nei giovani e negli inesperti*). Peccato che l'approccio puramente estetico, si potrebbe dire, ha un bell'impatto soprattutto sugli esperti o su quelli che già condividono per nascita certi valori, mentre tanti umili studenti hanno umilmente bisogno di esser guidati e avvicinati non solo con esplosioni di estetismo).

Peccato, si diceva, perché in realtà, quando si entra nella lettura vera e propria del contributo pedagogico, ci si accorge che val la pena di leggere questo saggio. Non per riflessioni ormai scontate (e.g.: *Nel contesto scolastico il senso di inadeguatezza si manifesta per lo più come disimpegno* (in corsivo anche nel testo, n.d.r.) . *Con questo termine intendiamo il distacco emotivo dell'io dall'attività che svolge o dovrebbe svolgere. Per gli insegnanti è spesso un sintomo di mancanza di volontà (...); in realtà costituisce di frequente un meccanismo di difesa attraverso il quale il soggetto aggira il proprio vissuto di ansia nei confronti del compito considerandosi "oggettivamente" (e dunque incompesvolmente) incapace di svolgerlo (...)*). Partiamo invece dal notare una importantissima e tutt'altro scontata critica alla ragion multimediale. Sulla base del concetto della *ricostruzione simbolica del percepito*, che per Merleau-Ponty costituisce la tendenza umana a passare dalla percezione delle immagini alla creazione di parole e frasi che descrivano l'oggetto della percezione, Dallari sottolinea il rischio di ogni testo scolastico o divulgativo di *scambiare le cose, il mondo, l'identità stessa delle persone con i testi che pretendono di descriverli "oggettivamente"*. Insomma si prende meritevolmente atto di come *l'associazione del linguaggio delle immagini con quello delle parole* sia una procedura tutt'altro che scontata e di come l'aver ignorato la complessità di questa procedura abbia generato gli inevitabili mostri, ogni volta che *prevalgono, (...) per illustrare testi importanti e intensi, figure banali, del tutto prive della capacità di suscitare curiosità, stupore, bisogno e desiderio di interpretazione*. Dallari è dell'idea che l'errore sia stato e sia al presente quello di aver trattato la storia delle immagini come una *materia*,

che per lui è sempre qualcosa di autoreferenziale. Il linguaggio specifico diviene per il nostro autore autoreferenzialità ogni volta che un ambito di studi passa alla dimensione didattica. La trattazione della Storia dell'Arte come materia sarebbe dunque la responsabile di questa banalizzazione dell'immagine nell'educazione, poiché toglierebbe all'uso delle immagini la capacità di integrarsi vivacemente con le *risorse simboliche* di altri dati culturali di un'epoca. Chi scrive queste note si domanda a questo punto se non sia questo l'impianto ideologico che motiva la pressoché realizzata abolizione della Storia dell'Arte come materia di studio dai tempi della riformetta in poi. Incidentalmente, chi scrive queste note coglie l'occasione per raccontare ai pochi che le leggono quel che è successo col DI (decreto interministeriale) 129/2018, che è il nuovo regolamento di contabilità scolastica, che sostituisce, con notevoli regressioni, il DI 44/2001. Tra le "attività" previste (una specie dei capitoli del bilancio di una volta) il nuovo programma annuale (una specie di bilancio di previsione di una volta) deve prevedere per i due ministeri (MIUR e MEF, se ancora è possibile digerire queste sigle) una distinzione tra entrate e uscite "scientifiche, tecniche e professionali" e quelle "umanistiche e sociali". Dunque, si noti, non solo non esiste più neppure contabilmente una Scienza che non sia applicata alla tecnologia, ma se ne vanno con lei anche la Musica e l'Arte o quei pochi lemuri che ne erano rimasti nella educazione nazionale, mentre risorgono, parallele e senza convergenze, le due culture. Ovviamente celiando, si potrebbe dire dunque a Dallari di star tranquillo sui pericoli di una Storia dell'Arte come materia, poiché la sua consistenza pedagogica, prima ancora di esser trasversale, è clandestina e comunque "senza portafoglio". L'arte visiva continua ad esistere, nella proposta del nostro libro, come linguaggio veicolare e quindi *come mezzo e non come fine*. La diffusione delle nuove tecnologie dovrebbe aiutare in questa ottica ad alzare il livello attualmente sciatto dell'alfabeto delle immagini con l'introduzione dei prodotti d'arte, colti in questa nuova funzione e tolti alla trattazione della loro genesi storica o degli aspetti specialistici disciplinari. In tale posizione, certo interessante, rimane però ancor più irrisolta la questione che dovrebbe essere alla base di una critica della ragion multimediale ancor tutta da scrivere: il rapporto tra il testo o il numero o il suono e l'immagine. La scelta dell'immagine, anche nella dimensione strumentale di Dallari, come avviene, se si ignorano le condizioni della sua genesi umana e storica? Non c'è anche qui un nuovo rischio di banalità negli accostamenti? Chi scrive queste note starebbe ben attento a gettar al vento quella che va di moda chiamare autoreferenzialità, ma che può essere anche la storia di un dibattito critico e di una modalità di ricerca messa a punto nei secoli che hanno creato una specificità epistemologica che fa parte del progredire della conoscenza umana. Fermare questa tradizione anche a livello di divulgazione e di conoscenza diffusa e scolastica, pone il rischio, tra l'altro, di bloccare la capacità di comprensione del fenomeno estetico nelle sue connotazioni e di limitarne l'efficacia anche nel riuso dell'immagine in nuovi contesti. Il rapporto tra testi e immagini, nella sua complessità, non può prescindere probabilmente dalla interpretazione dei tratti semantici specifici del testo da una parte e dell'immagine dall'altra.

Altri contributi interessanti non mancano, come la riflessione sul ruolo dell'arte e dell'estetica ambientale, una nuova tappa nella critica alla scienza come dominio della natura attuato attraverso la matematicizzazione e la quantificazione esasperata dei fenomeni naturali. Nel finale un attendibile riferimento montessoriano, con l'attacco al kitsch della dominante decorazione degli ambienti scolastici.

La seconda parte del volumetto, quella a penna di Moriggi, attacca le cause della debolezza storica dell'insegnamento scientifico in Italia, poi, con citazioni da Einstein, se la prende con la quantità delle conoscenze che toglierebbero vitalità all'insegnamento e infine se la prende in maniera sacrosanta con la specializzazione delle conoscenze in prospettiva utilitaristica. L'affondo finale parte dalla stimolante citazione del domenicano Filippo da Strada, che stette nella culla poco prima degli incunaboli, sulla corruzione portata dalla stampa, per colpire *chi, a cinquecentoquarantatré anni di distanza, tende a dare per scontata la struttura dell'aula tradizionale e la funzione che il libro ancora oggi vi svolge nel ruolo di tecnologia dominante*. Tale attardamento impedirebbe la gestione delle nuove tecnologie e la comprensione (addirittura) della "*natura tecnologica*" del

nostro stesso stadio dell'evoluzione umana, evidentemente negata fin qui, a giudizio di Moriggi, dalla tradizione culturale e dalla nostra scuola. Per lo meno originale, questa concomitanza di esaltazione della natura tecnologica dell'homo sapiens con la critica alla considerazione utilitaristica della conoscenza, in genere trivialmente affidata agli aspetti applicativi e agli esiti tecnologici della scienza. Tecnologia come concretezza della conoscenza e non come riduzione applicativa della riflessione scientifica. A parte la noiosità del ricorrente attacco all'aula tradizionale, può esserci di che discutere.